

# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

Direttore: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di Redazione : Carlo Bornate - Pietro Nurra - Vito A. Vitale

## Un rimatore genovese del Settecento: GEROLAMO GASTALDI

G. Baretti, nell'opera sua « *Gl'Italiani* » (1) rammentava con onore tra gli arcadi genovesi, accanto al Negroni, al Viale, al Celesia e al Pizzorno, anche G. Gastaldi. Fu probabilmente questa menzione del Baretti, anche se nessuno lo ha mai confessato, che indusse qualche studioso del 700 a mettere in luce questi nomi oscuri. Il Bertana p. es. in uno studio sull'*Arcadia* ligure, che poi raccolse nel volume « *In Arcadia* » (2), mercè alcune note procurategli da Achille Neri, dava un profilo più che sufficiente del Viale. Lo stesso Neri, rovistando tra gli archivi liguri, raccolse buona copia di notizie per tracciare un medaglione del Gastaldi, che pubblicò nel *Giornale Ligustico* sotto il titolo: « *Un corrispondente genovese del Voltaire* ». (3)

Ma lo studio del Neri, pur accennando con lode all'opera poetica del G. (4), non la prese di proposito in esame. Pertanto noi qui ne riassumeremo brevemente la vita, non solo per inquadrarlo, ma per correggere pure qualche inesattezza del N. e aggiungere alcune notizie sfuggite alla diligenza sua o sopraggiunte dopo che il suo studio era stato pubblicato; rimandando al *Giornale Ligustico* per la completa biografia.

\* \* \*

G. Gastaldi nacque in Alassio, nella Liguria Occidentale, da famiglia aristocratica, ascritta alla nobiltà genovese nel 1655 (5).

(1) Opere, Milano, I. VI, c. VIII, p. 90, nota.

(2) Napoli, Perrella, 1909, pp. 440-69.

(3) a. 1884, pp. 442-63.

(4) Dice infatti di lui: « era di gusto fine e di feconda ma regolata immaginazione. Le sue liriche sono in generale di argomento amoroso, e spirano una dolce soavità, sebbene non vadano immuni da alcuni vizi di forma, nè cadono nel manierato e nel floscio, come moltissime dei poeti di quel tempo » (p. 445). Giudizio, come vedremo, non certo troppo rispondente alla verità.

(5) Non si riesce a capire dove mai il N., pur così diligente ricercatore, abbia trovato la notizia che il G. sia oriundo di Taggia. Questo errore è grave per il fatto che dimostra non avere il N. consultato gli storici letterari liguri. Lo Spotorno infatti nella sua nota opera (vol. V p. 77) lo dice espressamente di Alassio; così pure il Casalis (*Diz. stor.-geogr. ecc.* vol. I, sotto « *Alassio* », spec. p. 119). Forse l'errore deriva dal fatto che la famiglia G. si trapiantò in varie città della Liguria, fra cui Taggia: di qui l'abbaglio.

L'anno preciso non mi è stato possibile ricavarlo nemmeno da altre fonti, oltre che dallo studio citato; ma certo è dei primi del 1700.

Egli era di famiglia profondamente religiosa: difatti essa aveva avuto, tra gli altri, un Gian Tommaso vescovo di Brugnato (1640-52), che diede alla luce opere teologiche, che ottennero l'approvazione dei dotti; ed un predicatore, il padre Domenico, che i contemporanei dicono insigne. (1)

Del nostro Gerolamo poi, il Manno (2) ricorda anche un « Discorso teologico-canonico-politico », riguardante la missione di Mons. Cesare Crescenzo De Angelis in Corsica, in qualità di visitatore apostolico; discorso però che io non ho trovato citato da nessun altro.

Nella famiglia erano in onore gli studi specialmente di giurisprudenza: tra gli altri, abbiamo un Francesco G. il quale fu anche ambasciatore di Genova presso Luigi XIII nel 1610; ed erano pure coltivate le lettere, poichè si ebbero dei verseggiatori latini « di vaglia ». (3)

Il Gastaldi continuò le tradizioni della famiglia: si laureò in giurisprudenza e si avviò per quella carriera, che doveva poi percorrere così splendidamente e onoratamente; ma, pur in mezzo alle sue occupazioni, non tralasciò mai gli studi letterari, di che gli fu fatto perfino un non tanto velato rimprovero da parte della « Giunta dei Confini », una specie di consulta per le relazioni cogli stati esteri.

Difatti, proposto nel '53 come ambasciatore della Repubblica presso la Corte di Torino, questa Giunta, pur approvando l'uomo per le sue doti insigni, gli moveva appunto il rimprovero di essere « molto distratto da altri studi poco profittevoli e molto alieni dal Ministero »: i quali studi sono appunto, sebbene il N. non se lo sia — cosa strana — domandato, quelli letterari, di cui era, più che appassionato, cultore esso stesso, traduttore cioè e poeta.

Eletto l'anno dopo, il G. non presentava che il 18 dicembre al re le sue credenziali. Nel nuovo ufficio il nostro rivelò tutto l'acume, tutta la valentia diplomatica di cui era capace, sicchè fu conservato in carica per ben 12 anni: fino al '66.

A Torino ebbe molti e sinceri amici, non solo tra il corpo dei diplomatici, ma anche tra famiglie private; soprattutto però fu in amicizia col marchese Caracciolo, ministro del re di Napoli, e con l'ambasciatore del re di Francia, marchese di Chauvelin, che aveva conosciuto a Genova. Anzi, mentre si trovava in patria, nei ritrovi

(1) Casalis, op. cit. p. 119. J

(2) Bibliografia VI, n. 27, 419.

(3) Neri, op. cit. p. 466.

di casa Durazzo (1), avendo tradotto due tragedie del Voltaire, l'Alzire e la Mort de César, — oltre che la « Madre confidente » del Marivaux e « Les quatre parties du jour » del Du Bernis, — s'indusse, grazie appunto agli incitamenti dello Chauvelin, amico del Voltaire, ad inviare al tragico francese la traduzione dell'Alzira, accompagnandola con un lettera, in cui discorre con competenza e con garbo del teatro francese ed italiano. Il Voltaire si degnò di rispondere con un'altra lettera: essa, che si leggeva mutila nello studio del N. e nell'introduzione alle sue poesie (di cui parleremo), fu alcuni anni dopo data alla luce per intero da F. Patetta. (2)

La lettera del Voltaire è un po' adulatoria, e la traduzione, pur essendo accurata e fedele, è mediocre. Essa difatti s'inizia nientemeno che con queste parole: « Si vous vous amusez à faire des Tragédies, je vous demande la préférence, pour en être le Traducteur. Votre styl est si naturel et si facile, qu'on croira quelque jour, que c'est vous qui avez inventé l'Alzire, et que moi qui ai eu l'honneur de vous traduire »; più oltre poi lo loda di saper parlare del teatro francese ed italiano da vero maestro. In queste parole io non trovo affatto quel sapore di canzonatura che vi trovava L. Ferrari (3). Difatti, siamo noi che giudichiamo, e a ragione, la traduzione mediocre, ma il V. avrà benissimo potuto apprezzarla più di quanto lo possiamo fare noi. Adulazione quindi sì, canzonatura no. A riprova di questo possiamo citare le parole che lo stesso V. scriveva, quasi letteralmente eguali, all'amico Chauvelin: « ...il (cioè il G.) me traduit d'un styl si facile, si naturel, si élégant, qu'on croira quelque jour que c'est lui qui a fait l'Alzire, et que c'est moi qui suis son traducteur. Je le remercie tant que je peux ». Ora, è naturale che se ci fosse stata canzonatura, il canzonato sarebbe stato anche l'amico Chauvelin.

Una terza prova l'abbiamo ancora in una lettera del dicembre dello stesso anno, là dove il V. scrive allo Ch. « Je supplie V. E. de vouloir bien dire à M. Gastaldi combien je l'estime, j'ose même dire, combien je l'aime » (4). Da questo si capisce senz'altro che

(1) Per avere un'idea di quello che fosse Casa Durazzo, si veda NERI: *Costumanze e sollazzi*, Genova, sordo-muti 1889, p. 790 sgg. Basti dire qui che si recitavano in quella casa « alcune delle migliori tragedie francesi tradotte, come l'Ifigenia, il Mitridate e l'Andromaca del Racine, recate in verso italiano da G. B. Riccheri ». Si recitò pure Radamisto e Zenobia di Crebillon, tradotti in versi dal Frugoni. E poi ancora l'Atalia del Racine e il Pirro del Crebillon.

Per la famiglia Durazzo si può anche vedere: Frugoni, *Opere V* 331; X, 78.

(2) *Lettera del V. a G. G.* in Studi stor. e giurid. per nozze Prafo-Pozzi, Asti, Brignolo, 1914, pp. 23-31.

(3) « Le traduzioni italiane del teatro tragico francese nei sec. XVII, XVIII », Saggio bibliogr. di L. F. (Paris, Champion 1925, pp. 19-20)

(4) *Oeuvres*, Paris, Hachette XXXVIII, 396.

non si scrive così, due mesi dopo, a proposito di uno che si stima appena appena, anche se amico di un amico.

Eran già 12 anni (1754-66) che il G. si trovava a Torino, quando venne a morire a Genova uno dei segretari della Repubblica; e il nostro, animato più che da speranza, da grande fiducia di poter ottenere quell'ufficio stabile, almeno come ricompensa dei meriti suoi, si recò a Genova per prepararsi il terreno propizio. Ma si oppose alla sua aspirazione, o meglio gli fu opposto da alcuni potenti invidiosi, un uomo oscuro, non solo senza le qualità del G., ma pur senza quelle necessarie ad un tale ufficio. Il G., che già cominciava a sentire il peso degli anni e voleva assolutamente ritirarsi in patria, dovette, se volle ottenere il posto, sborsare all'avversario una non indifferente somma di danaro: lire ottomila. Questa fu una spina, che gli rimase conficcata in cuore; tanto che noi ne sentiremo ancora il profondo dolore e giusto risentimento nel suo Testamento Politico, di cui riporteremo qualche brano, sia per far vedere il grande carattere dell'uomo, come anche per dare un saggio della prosa del nostro, che non sembra del secolo, tant'è viva. Fu il primo quello e fu l'unico atto meno degno della sua vita pubblica; e il piccolo fallo la sua dignitosa coscienza e netta la portò come un rimorso per tutta la vita.

Rimase sei anni come Segretario di Stato, fino cioè al 1772, anno in cui moriva, quasi improvvisamente. Difatti, noi troviamo la sua firma ancora il 9 marzo nei pubblici decreti: il 16 del'lo stesso mese non era già più.

L'anno prima aveva composto il suo Testamento Politico: documento importantissimo sia per conoscere più chiaramente l'animo dell'uomo come per la storia della città, a causa dei provvedimenti a cui dette luogo quando fu conosciuto, e per l'uso che se ne fece dai novatori in tempo di rivoluzione. Il Testamento si può leggere, oltre che nello studio del Neri, anche in quello di Emanuele Celesia (1); noi ne citiamo i brani più significativi.

« Dopo aver raccomandato il suo spirito al *Sommo Essere* » (2), e date le opportune disposizioni pei suoi funerali, perchè siano fatti con decoro sì, ma senza quelle scioche vanità in uso in tutti i tempi e in tutti i luoghi, manda l'estremo pensiero ai due esecutori testamentari, suoi intimi, fra cui Pier Paolo Celesia; e con pensiero da gentiluomo e, diciamolo pure, da letterato, prega « l'uno e l'altro a scegliere tra i *suoi* libri e ricevere in pegno della *sua*

(1) Nel Testamento confessa pure di non aver potuto ancora interamente pagare agli amici, che gliene avevano imprestate, quelle ottomila lire, che aveva dovuto dare all'avversario; e questo — dice — a causa dello « scarso emolumento del segretariato, forse minore a mie mani, senza mia colpa ».

(2) Si noti quest'eco delle idee religiose del tempo del cattolicissimo Gastaldi.

stima e vera amicizia tutti quelli che potessero essere loro grati ». Raccomanda infine alla loro amicizia il sacro impegno di ricordare il suo nome a quegli amici che più ebbe cari, e di cui sa che non si scorderanno mai di lui: Chauvelin, il Caracciolo, il Grisella « che tutti — dice — ho amato sempre e stimato moltissimo; non ardisco contare in questo numero i Cavalieri genovesi, perchè in questo paese l'amicizia non si stende oltre certi nomi; e fuori del libro d'oro, natali, probità, talenti nulla giovano per mettere al coperto d'una certa differenza di modi e vocaboli, che offende gli animi delicati.

« Il vizio, accompagnato colla nobiltà e colla ricchezza, non è mai posto a conto di demerito, e la violazione delle leggi e la oppressione non rende gli uomini odiosi, nè gli allontana dalle nobiltà patrie, nè dalle maggiori attenzioni nella società. Un Senatore prepotente, che sarebbe detestato e disprezzato in tutti i paesi del mondo, ardì un giorno insultarmi con modi villani e con parole ingiuriose; nè la mia civiltà, per lo meno eguale alla sua, nè i miei costumi e la mia vita onorata mi giovarono punto, per ottenere riparo. Privo della protezione delle leggi rimasi abbandonato alla difesa della natura, che mi esponeva a mille pericoli. Presi il partito del disprezzo: fui compatito dai buoni, ma nulla più; il che ho voluto ricordare per far considerare a chi governa che, se gli stessi cittadini non sono protetti dalle leggi in simili casi, i boschi più selvaggi sono preferibili alla società.

« Spero che da tutti quelli che conoscono le leggi della Religione e dell'onore, mi saranno perdonati questi liberi sentimenti nel momento in cui è permessa la libertà. Se si pon freno all'a prepotenza, alla nausea di governare, al sordido desiderio di arricchire, sarà questo un governo felice; in altro modo, i Genovesi infelici al dentro diverranno l'obbrobrio di tutte le colte nazioni».

Come si vede, sono notevoli in questo documento, oltre il grido di dolore e di giustizia contro la perfidia e la slealtà dei singoli privati, che lo hanno offeso nella sua dignità e dettitudine di uomo, soprattutto importanti, dico, i suoi fieri e liberissimi sentimenti per ciò che riguarda « la prepotenza la nausea di governare, il sordido desiderio di arricchire » dei reggitori genovesi. Acutamente a questo proposito fa osservare il Neri come « la mente del G. muovendo da fatti individuali e soggettivi, assurga ad induzioni e conseguenze generali, guardando con lucidezza e dritto intelletto all'avvenire ». Ed era naturale. Il G., prima ambasciatore, poi segretario di Stato, conobbe perfettamente tutti i maneggi, le oscure vie della macchina governativa, ne vide il piccolo bene e il grande male; e del male conobbe la radice e volle, come uomo onesto e cittadino esemplare, additarla nella sua nudità. E il dritto ze'lo dunque che

lo anima, lo incita ad adoperare una frusta, che fa davvero sanguinare. E che vedesse bene e cogliesse il punto giusto lo si vedrà più tardi, alcuni anni dopo, quando non fu trovata altra parola migliore che la sua, che potesse servire da strumento contro la prepotente e corrotta oligarchia dominante. Il G. perciò noi lo possiamo veramente considerare « nel novero di quegli uomini che sentivano i tempi nuovi, e senza neppure pensare ad audacie imprudenti, erano ben persuasi che conveniva uscire da uno stato d'infedonca atonia, a fine di non essere trascinati a ruina fatale »; di quegli uomini cioè, che essendo veramente vissuti, volevano insegnare anche agli altri a veramente vivere.

La grande importanza del Testamento fu compresa subito da coloro che ebbero l'incarico di disuggellarlo, e senz'altro ne venne riferito il contenuto al governo, che non si aspettava forse una simile frustata da un suo funzionario. Si ordinò ai « Supremi Sindacatori » che, valendosi della loro autorità, lo facessero togliere dai protocolli del notaio, che l'aveva ricevuto in consegna, e si riponesse nella Cancelleria di Stato; ma poco dopo, essendosi saputo che ne giravano delle copie, si deliberò fosse rinchiuso l'originale nell'Archivio segreto, datone al notaio un semplice estratto con le sole disposizioni d'eredità e di legati, perchè lo conservasse fra i suoi atti ad uso di chi ne richiedesse copia o lettura. Ma, nonostante questi immediati e severi provvedimenti, il Governo intese con sorpresa che altre copie di esso giravano in mani private, quei tratti, si capisce, riguardanti direttamente il governo.

Fu aperta una discreta inchiesta, nel modo più segreto che si potè: ma neppure questo giovò a nulla, perchè chi aveva fatto il tiro era tanto sagace, e soprattutto tanto influente, da distogliere, se non ogni sospetto, certo ogni tentativo di rappresaglia contro di lui. Si dice infatti che lo stesso incaricato di eseguire l'ordine dei Supremi Sindacatori, G. B. Spinola, ne facesse tranquillamente tirare alcune copie, a dispetto di tutti i funzionari più o meno ze'anti della Repubblica, nientemeno che dagli scrivani della Cancelleria, mentre egli lo leggeva ad alta voce per constatarne l'identità. Il tiro fu ben condotto e tutti i mezzi adoperati dal Governo non servirono che ad accrescere dapprima tra pochi, poi nel pubblico, la curiosità e il desiderio di conoscere l'interessante documento.

La gravità e la giustezza delle accuse, redatte ancora con quel tono mezzo ispirato, che era uscito proprio dal cuore del G., furono riconosciute appieno dagli avversari del regime imperante, disposti a valersene appena si fosse presentata una qualche occasione. Esse facevano impressione, specialmente nelle classi medie e nel popolo, essendo uscite dall'animo d'un uomo, che aveva impersonato l'onestà, e che dalla città tutta era stimato. Inoltre ad esse conferiva un non so che di solenne il fatto che chi le aveva scritte, non

era più tra i viventi. I novatori sfruttarono anche questo fattore psicologico, fattore che ha sempre grandissima importanza specialmente sull'animo del popolo.

Afferma infatti il Clavarino che, poco innanzi agli avvenimenti del 1797 (si noti che ben 25 anni erano passati dalla morte del G. e ancor viveva la sua parola!) ne erano state sparse molte copie a fine di eccitare il popolo contro il governo oligarchico (1). Il Neri le vide non solo nella *Gazzetta Nazionale* dello stesso anno, ma pure riprodotte in appendice ad un curioso libretto uscito in Genova nel 1798, l'anno successivo.

L'uomo dunque era morto, ma ne viveva ancora, come si vede, la nobile memoria non solo tra gli amici, ma perfino nella città, che alla sua parola si era ispirata nel movimento contro il governo prepotente e tirannico.

Questo è tutto ciò che sappiamo sulla vita dell'uomo: se non troppo, certo sufficiente per avere un ritratto di quello che fu il diplomatico della Repubblica di Genova.

Soltanto sette anni dopo la morte del G., cioè nel 1779, uscivano a Finale Ligure le sue poesie in due tomi (2) contenenti la traduzione dell'*Alzira* e della *Morte di Cesare* del Voltaire, la *Madre confidente del Marivaux* e *Les quatre parties du jour* del Du Bernis, e le sue poesie originali. Erano stati l'affetto e la perseveranza degli amici a raccogliere i due tomi, essendo state le sue poesie disperse in case private, in raccolte e chissà mai dove. Infatti non tutto fu trovato. Fu perduta la traduzione della *Melania* (e fin qui, a dir la verità, poco male) e un'altra serie di poesie, che si sarebbero pubblicate insieme alla *Melania*, costituendo il terzo tomo.

Quelle che uscirono furono, dedicate dal tipografo Rossi all'amico del poeta, Giacomo Filippo Durazzo, che aveva concesso parecchi componimenti manoscritti, che conservava in casa sua. Le poesie furono edite nella forma originale, secondo i manoscritti — avverte il tipografo — in quanto che se ne conoscevano alcune che, passando da una mano all'altra, erano state un poco alterate (Poesie I, IV). Il che ci dimostra come avessero acquistato una certa popolarità, non solo in Genova, ma fuori, essendo stata una anacreontica anche edita a Livorno. Fu anzi questa la sola poesia che sia uscita con veste tipografica lui vivo (eccetto naturalmente quelle encomiastiche) per la sua grande ritenutezza, e timidezza direi, di farsi conoscere al pubblico. Il qual fatto ci fa vedere un altro aspetto del carattere di questo nobile uomo, così diverso dai rimatori suoi contemporanei, che non peccavano certo di timidezza nello strombazzare i loro nomi e i più o meno felici parti del loro inge-

(1) *Annali della Rep. Lig.* - Genova, Botto, 1853, I, 5.

(2) G. G. - *Poesie, Finale*, Rossi, 1779.

gno ai quattro venti.

Noi ora verremo ad esaminare compiutamente l'opera sua poetica, cercando di mostrare che, se fu un mediocre rimatore, non meritava però, il nostro Gastaldi, di essere così completamente dimenticato anche dagli eruditi; ma di ottenere invece nella nostra storia letteraria almeno quel posticino, che ebbero alcuni del suo tempo, forse meno degni di lui come uomini e come poeti.

\* \* \*

Del mondo poetico di G. G., quale almeno c'è rimasto, i confini sono assai ristretti. Per lo spirito e per le forme è interamente uomo del suo tempo, e del suo tempo segue soprattutto un aspetto, che ebbe non piccola importanza: il frugoniano. Partecipe della Colonia Ligustica d'Arcadia, amico dei vari cigni dircei, che allora ottenevano plauso a Genova, p. es. del Riccheri, (a cui dedicò un sonetto), Sinopio Atteo — che così era stato arcadicamente ribattezzato — condivideva cogli altri pastori l'ammirazione sconfinata per il Savonese « l'immortal Chiabrera » (1), e per il più grande poeta vivente, come veniva ritenuto, il genovese Comante Eginetico. E l'uno e l'altro naturalmente influirono, o forse, meglio, il Chiabrera inflù attraverso il Frugoni, sulla lirica sua: lirica encomiastica, melica e religiosa.

L'atteggiamento chiabreresco-frugoniano si sente specialmente nelle odi encomiastiche a dogi, per nozze e simili motivi, di cui è zeppa la lirica del tempo (2). L'inizio risonante dell'ode o sonetto che sia, i procedimenti meccanici frugoniani, quell'atteggiamento di essere superiore sprezzante il basso volgo, noncurante dell'invidia che suol mordere i poeti, l'esaltazione della « lunga d'Eroi serie » e della virtù e di altre simili doti del celebrato, l'assicurazione enfatica dell'immortalità grazie ai propri versi, quelle frasi alti sonanti infine, che non dicono nulla perchè vogliono dir troppo: tutto ciò manifesta il tributo che il G., come del resto tutti i poeti del tempo, pagò al genovese. Era insomma il loro canto, — a cui, più o meno volentieri, si prestavano tutti gli Arcadi, quando qualche avvenimento (incoronazione di dogi, cessazione del governo, nozze, morti ecc.) veniva a mettere in subbuglio la loro pastorale

(1) In una canzone frugonianissima dice di lui, che « ...d'ardente — fuoco ripieno, s'aperse — nel ciel nuovi sentieri, — e i condottier guerrieri — d'immortal fama asperse. — Primo che seppe trar tutte le Argive — Muse dell'Arno ad abitar le rive », (Per l'incoron. di Ag. Viale, stor. II)

(2) Si vedano p. es. gli inizi di queste due canzoni: « Vien meco, Urania; io vo' spiegare i vanni — per disusate vie d'invidia a scorno. — e chiaro incontro agli anni — far nuovo Eroe d'eterna luce adorno » (Ad Ag. Viale); e l'altra: « Al lucid'elmo che mi splende in fronte, — al guardo minaccioso, alla lorica — ravvisatemi pur: d'Ascrea sul monte — sono la Musa del co- turno amica » (Al doge G. B. Grimaldi).

colonia, -- era, dico, il loro canto divenuto qualche cosa di tisso, come un modello invariabile e sicuro, anzi un vero abito mentale, ch  tutti questi facitori di versi derivano da Comante, il quale a sua volta, com'  noto, lo ha derivato dal manierismo dell'enfasi chiabresca. (1)

Ma il G., pur ammiratore del Frugoni, era animo alieno da quanto nel frugoniano era in opposizione al suo carattere di uomo. Infatti   degno di nota che in queste sue canzoni egli non va troppo al di l  della misura nelle lodi al celebrato: cosa che fa onore al carattere dell'uomo, se anche non porta giovamento alla sua ispirazione di poeta. L'adulazione, pur nei motivi comuni, non cade mai in certe sfacciataggini di Comante e di molti imitatori, ma conserva un certo quale equilibrio. Gli   che il G., animo pieno di senso pratico, tutt'altro che guasto dalle oziosit  cerebrali dei verseggiatori del tempo, intelletto addestrato e smaliziato dai maneggi diplomatici, non poteva, anche se lo proclamava com'era di rito, illudersi di avere in s  quel « furore divino », quell'invassamento che veniva dal cielo, come proclamavano ad alta voce, sulle orme del venerato modello, tutti i rimatori del tempo.

Il G. quindi, se scrisse canzoni simili, lo fece probabilmente per necessit  (un arcade non poteva rifiutarsi), e non sentendo il tema, era naturale che seguitasse pedissequamente colui che allora tutti proclamavano sovrano: senza contare che era una facilit  anche pel nostro, come per tutti, di uscire da questi temi obbligati con onore e insieme con decoro per il celebrato.

L'enfasi frugoniana non si limit  per  soltanto alle poesie encomiastiche, ma disgraziatamente il poeta la port  pure in qualche canzone religiosa, p. es. in quella « Per S. Caterina da Genova », in cui tent  l'ampia voluta dell'ode: ma questa, infarcita di elementi comuni, di esclamazioni e interrogazioni retoriche, non divent  altro che una delle tante canzoni religiose del tempo (2). Abbiamo notato questa poesia perch  il poeta tenter  un'altra volta l'ode ad ampio respiro, e allora, libero dall'influenza del modello, ci dar  una canzone degna, come vedremo, di star a pari alle migliori del genere.

(*Continua*)

MARIO OLIVERI

(1) V. a questo proposito: CALCATERRA - *Poesia frugoniana*, Genova, 1920.

(2) Si legga p. es. il solo inizio: « Stiasi Apollo in disparte: io non ragiono -- oggi col volgo de le fole argive, -- n  su le verdi rive -- del favoloso Pindo io m'incorono -- della caduca fronda. Altro spirto, altro foco, -- divampando nel seno or mi circonda ecc. ».